La Diplomazia nel nuovo disordine mondiale

Intervista ad Emanuela Dalzotto

a cura di Giuseppe Bonfanti

In un mondo sempre più interconnesso, la diplomazia e la cooperazione internazionale affrontano sfide senza precedenti. L'anti-intellettualismo erode la credibilità del sapere accademico, la polarizzazione politica frammenta l'opinione pubblica e le fake news distorcono il dibattito globale. In questo contesto, l'Europa fatica a consolidare un'identità diplomatica forte, mentre i conflitti internazionali mettono alla prova le capacità degli stati e delle organizzazioni sovranazionali di prevenire crisi e promuovere la pace.

***Emanuela Dalzotto** è una ricercatrice e sociologa dell'Università di Pavia, specializzata nello studio delle migrazioni e nella cooperazione internazionale. Il suo percorso accademico inizia con studi in scienze per la cooperazione e prosegue con un dottorato in sociologia. Ha svolto esperienze sul campo in Italia e all'estero con delle organizzazioni non governative. Nel 2004 ha partecipato a un campo di volontariato della Comunità Ruah in Burkina Faso organizzato dai migranti di Niaogho. Oltre alla ricerca accademica, si impegna nella promozione dell'inclusione e del dialogo interculturale, partecipando a iniziative che favoriscono la coesione sociale, con particolare attenzione al contrasto delle fake news e alla necessità di un approccio critico che distingua la realtà dai pregiudizi mediatici.*

Le ostilità verso il sapere accademico compromettono il futuro della diplomazia e della cooperazione globale?

Senza dubbio. Mi dedico principalmente alla ricerca sulle migrazioni, che considero un doppio strumento: da un lato, la ricerca funge da forma di diplomazia, dall'altro, opera come mezzo di mediazione contrastando la diffusione di fake news. Il mio lavoro si concentra sulle migrazioni forzate e sui rifugiati, esplorando nuove forme di accoglienza basate sulla conoscenza anziché sui pregiudizi, per contribuire a creare comunità più coese e pacifiche, partendo dal tessuto sociale locale.

La crescente polarizzazione politica e la frammentazione dell'opinione pubblica stanno indebolendo la diplomazia europea. Quali strategie e strumenti diplomatici possono essere adottati per rafforzarla?

La polarizzazione frammenta il consenso e impedisce all'Europa di presentarsi come un attore diplomatico coeso. È fondamentale promuovere un dialogo basato su dati oggettivi e superare gli slogan elettoralistici. Strategie di public engagement – come progetti universitari per l'accoglienza degli studenti rifugiati e iniziative di inclusione sociale – possono ristabilire il legame tra il sapere accademico e la società, rafforzando così la diplomazia europea.

L'Europa potrebbe ampliare il proprio arsenale diplomatico investendo in strumenti di cooperazione culturale e sociale. Puoi raccontarci la tua esperienza in questo ambito?

Certamente. Ho partecipato a un'esperienza in Burkina Faso, organizzata da migranti del paese, a Niaogho. Questi migranti ci hanno invitato a conoscere la realtà da cui partivano, illustrando sia le ragioni che li spingono a lasciare il loro paese, sia il valore della loro presenza nel collegare realtà differenti e creare ponti. Tali esperienze dimostrano che il dialogo interculturale e i progetti di integrazione sono strumenti potentissimi per prevenire conflitti e rafforzare la stabilità del vicinato.

Il controllo delle informazioni è sempre stato cruciale per la diplomazia. Oggi, con la diffusione di fake news, come può la diplomazia contrastare la manipolazione dell'opinione pubblica?

La manipolazione attraverso fake news è una sfida enorme. La diplomazia deve collaborare con il mondo accademico, promuovendo analisi rigorose e dati oggettivi per sfidare le narrazioni distorte. Inoltre, va affrontato il fenomeno delle echo-chambers, dove le persone cercano solo informazioni che confermano i propri bias.

L'antidoto è il pensiero critico: invitare il pubblico a riflettere su chi diffonde tali informazioni e perché, per contrastare efficacemente la manipolazione.

Come possiamo, nel nostro piccolo, costruire una "diplomazia" più resiliente e capace di rispondere alle sfide del nostro tempo?

Costruire una diplomazia resiliente richiede un'apertura mentale e la volontà di ascoltare il diverso. Possiamo promuovere laboratori e forum pubblici che coinvolgano esperti e cittadini, sostenere iniziative educative che integrino il sapere accademico nel tessuto sociale e favorire progetti di inclusione culturale, come quelli sperimentati all'Università di Pavia.

Queste azioni, unite a un costante impegno nel contrastare le fake news, sono essenziali per prevenire crisi e promuovere una pace duratura. Inoltre, è indispensabile saper leggere e accogliere le preoccupazioni che nascono dal timore del nuovo, aiutando le persone a comprendere i meccanismi alla base della paura, per trasformare quella diffidenza in occasioni di conoscenza autentica.

Nel mio percorso, insieme a colleghi, ho contribuito alla creazione di una rete di ricercatori che opera in tutta Italia, integrando realtà dell'accoglienza e operatori sul campo, favorendo l'incontro e superando pregiudizi e barriere politiche.

Come hai iniziato a occuparti di migrazioni dal punto di vista della ricerca e in che modo la retorica dell'emergenza ha influenzato il tuo percorso?

Già dal 2000 mi interessavo alle migrazioni dal punto di vista del volontariato, per una tematica a cui ero molto sensibile. Nel 2011, entrando al dottorato in sociologia a Milano, ho sviluppato un progetto di ricerca in un anno segnato dalle Primavere Arabe. Allora si parlava costantemente di "emergenza" – dalla Tunisia alla Libia – con notizie esagerate su sbarchi e imbarcazioni cariche di migranti, che accentuavano il timore e l'insicurezza. I dati, tuttavia, non confermavano l'entità di tali emergenze rispetto a situazioni critiche passate. Questo clima ha avuto un impatto profondo su come le società accolgono chi arriva, influenzando politiche e opinioni. Fu in quel contesto che ho deciso di dedicarmi con rigore alla ricerca, cercando di evidenziare la differenza tra la narrazione mediatica e la realtà.

Ho portato questo confronto anche fuori dall'ambiente accademico, partecipando a eventi pubblici e nelle scuole, per offrire dati oggettivi che sfidino semplificazioni e slogan. Purtroppo, in un talk show locale, mi sono trovata di fronte a chi prediligeva retoriche facili, evidenziando la diffidenza che spesso circonda il lavoro dei ricercatori.

La scuola può giocare un ruolo esperienziale nell'affrontare le differenze culturali, ad esempio con laboratori che favoriscano il confronto tra studenti di diverse provenienze?

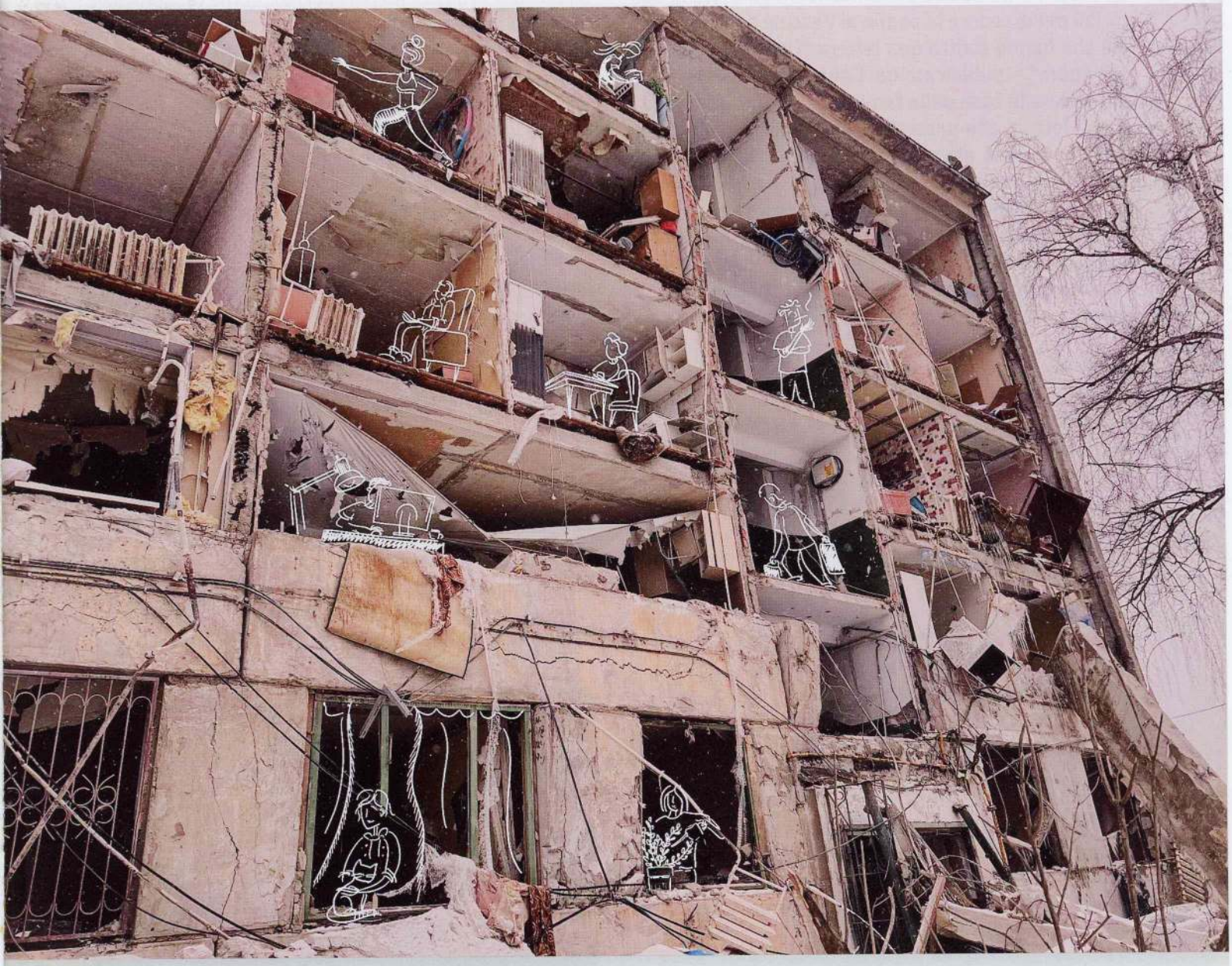
Assolutamente. Credo fermamente che la didattica esperienziale sia un potente strumento per promuovere il dialogo e l'inclusione. Ho insegnato sociologia delle migrazioni e ho visto come gli studenti possano trarre enormi benefici da laboratori e interventi che stimolano il pensiero critico e la consapevolezza sociale. Durante la crisi dei rifugiati siriani del 2015, quando la Merkel aprì le porte della Germania, immagini strazianti – come quella del bimbo con la maglietta rossa – sottolinearono l'urgenza di non restare indifferenti. Fu in quel periodo che l'Università di Pavia lanciò uno dei primi progetti per studenti rifugiati, offrendo lezioni e alloggi nei collegi, un modello che ha ispirato il manifesto per l'università inclusiva dell'UNHCR. Questo approccio ha contribuito a eliminare la distinzione tra "studente rifugiato" e "studente regolare", trasformando l'accoglienza in una realtà concreta basata sull'incontro e la collaborazione tra culture diverse.

Infine, quali consigli pratici daresti ai seriatesi per promuovere una cultura di apertura e dialogo autentico?

Il mio consiglio, che può sembrare ovvio, è di sperimentare l'apertura verso l'altro. Non si tratta di ospitare fisicamente ogni rifugiato, ma di aprirsi alla conoscenza e al confronto. È essenziale analizzare i fenomeni da prospettive diverse, evitando di accettare passivamente versioni superficiali. Un'apertura mentale, tradotta in studio, dialogo e relazione, arricchisce il nostro modo di vedere il mondo. Anche se alcune realtà potrebbero non piacere, conoscerle ci fornisce gli strumenti per criticarle e, così facendo, contribuisce a costruire una società più consapevole e inclusiva.

VOCE DI SERIATE

Mensile della Comunità Parrocchiale di Seriate
marzo 2025 | Anno LXIX



I volti della speranza

Segni di pace